

D. E. LUSCOMBE, *The School of Peter Abelard*, « Cambridge Studies in Medieval Life and Thought », New Series, vol. XIV, Cambridge, At the University Press, 1969. Un vol. di pp. XIII-360.

Desidero segnalare subito questo dotto volume, che diventerà, credo, indispensabile ad ogni studioso di filosofia medievale e che meriterebbe una lunga recensione. Si sa che il secolo XII è uno dei periodi più vivi della storia del pensiero medievale, e che in questo secolo Abelardo, logico, teologo, moralista, poeta, è una figura centrale.

D.E. Luscombe riprende e cita una frase di J. de Ghellinck: « Lungo è l'elenco di coloro che hanno ascoltato le sue lezioni: non manca che un piccolo numero dei nomi illustri dell'epoca: papi, cardinali, arcivescovi e vescovi costituiscono un gruppo imponente fra i suoi antichi scolari e discepoli del suo pensiero, anzi anche fra i suoi amici ed ammiratori » (p. 59). Ma il merito di questo libro è quello di rintracciare uno ad uno questi seguaci, per soffermarsi poi sui maggiori, anche se si limita all'influsso della teologia di Abelardo e non tratta di quello della logica (p. 103).

Dopo il primo capitolo sulle testimonianze della fama di Abelardo, sia negli scritti degli ammiratori come in quelli dei suoi avversari (primi fra questi S. Bernardo e Guglielmo di St. Thierry), il Luscombe elenca, nel secondo capitolo, i seguaci di Abelardo: Rolando Bandinelli (poi divenuto Papa Alessandro III), Magister Omnebene, Giacinto Boboni (divenuto Papa Celestino III), il che dimostra che l'essere stati discepoli di Abelardo, e di Abelardo teologo, non era necessariamente un ostacolo alla carriera ecclesiastica (p. 20). Altri invece pagarono caro il loro discepolato, come Arnaldo da Brescia e Berengario di Poitiers, autore di un *Apologeticus* di Abelardo, particolarmente feroce contro S. Bernardo. Gerhoh di Reichersberg nomina fra i seguaci di Abelardo un certo Adamo, canonico lateranense. Altri furono inizialmente amici e discepoli di Abelardo, ma poi lo abbandonarono, come Guglielmo di St. Thierry, Tommaso di Morigny e Goffredo di Auxerre, divenuto poi discepolo e biografo di S. Bernardo. Seguace di Abe-

lardo, di cui difende le dottrine contro le obiezioni di S. Bernardo, fu pure Roberto di Melun, che cerca di sintetizzare le dottrine di Abelardo e quelle di Ugo di S. Vittore, che sono i suoi *duo praecipui auctores*. A Roberto di Melun è dedicato tutto il capitolo dodicesimo. Oltre ai teologi ed ai dialettici, seguirono Abelardo anche grammatici e poeti come Maestro Ilario, Vasletus e Meinerius. Non bisogna dimenticare poi quel Terricus, nominato nella *Historia calamitatum*, che avrebbe difeso Abelardo nel processo di Soissons del 1121, e che potrebbe essere identificato con Teodorico di Chartres.

Il terzo capitolo è dedicato alla diffusione degli scritti di Abelardo: è, come dice l'A. stesso, « lo studio della geografia del pensiero e della cultura del secolo XII » (p. 60). Dal numero e dalla provenienza dei manoscritti, anche di quelli perduti, ma la cui esistenza è attestata da fonti attendibili, l'A. ricostruisce la diffusione del pensiero di Abelardo. Anche la condanna del 1140 è studiata, nel quarto capitolo, nei suoi antecedenti e nelle sue motivazioni, e ne sono esaminati, uno a uno i diciannove *capitula*. Dal capitolo quinto alla fine l'A. studia l'influsso di Abelardo negli scritti teologici del secolo XII cominciando da quelli dei discepoli più vicini a lui (*Commentarius Cantabrigiensis*, *Sententiae Florianenses*, *Sententiae* di Hermannus, *Sententiae Parisenses I* e altri tre scritti minori), e venendo poi alla scuola di Laon (ostile ad Abelardo), a Ugo di S. Vittore (al quale non è simpatico l'atteggiamento di Abelardo, ma che si accorda con lui su alcune dottrine), alla *Summa Sententiarum*, generalmente in polemica con Abelardo. Il capitolo nono è dedicato al Decreto di Graziano, il decimo a quegli scritti di scuola abelardiana che risentono anche l'influsso della scuola di S. Vittore. In Pier Lombardo (cap. XI) l'A. rileva una giustapposizione di dottrine abelardiane e vittorine, e in Roberto di Melun (cap. XII) piuttosto una fusione di tali dottrine. Anche Riccardo di S. Vittore (cap. XIII), nel quale gli studi recenti ammirano « l'unione mirabilmente equilibrata di scolastica e di mistica » (p. 299), condivide con Abelardo l'apprezzamento dell'opera della ragione nella teologia.

Il volume contiene anche un'ampia bibliografia, un indice dei manoscritti e un indice generale (sopra tutto di nomi, ma anche di alcuni concetti fondamentali).

(S. Vanni Rovighi)

H. A. HUNING, o.f.m., *Die Stellung des Petrus de Trabibus zur Philosophie*, Werl-Westfalen, 1965. Un vol. di pp. 150.

L'intento di questo studio monografico, come risulta dal titolo, è quello di mettere in chiaro la posizione di Pietro da Trabibus di fronte al problema se sia lecito e opportuno che un cristiano, in possesso di quella concezione globale della realtà contenuta nei libri rivelati, rivolga la sua attenzione anche ad altre fonti del sapere, e precisamente alle opere dei filosofi, cioè degli autori che hanno elaborato una *Weltanschauung* fidando nelle sole risorse della ragione umana, o, comunque, senza tener conto della rivelazione cristiana.

Il problema è affrontato dal de Trabibus in una "quaestio" del secondo prologo al suo Commento al primo libro delle Sentenze: *Utrum licitum sit addere Scripturae dicta philosophorum vel etiam legere*.

L'interesse storico dell'indagine è costituito dal fatto che essa ci permette di rilevare che cosa pensava del sapere pagano e come concepiva i rapporti fra filosofia e teologia, un maestro francescano che insegnava e scriveva in anni non molto lontani dalle grandi condanne del 1277.

La "quaestio" in parola, inoltre, si presenta come una controreplica all'opuscolo *De perlegendis philosophorum libris*, nel quale l'Olivi si era espresso così sfavorevolmente nei confronti dei "filosofi".

La competenza e la maturità critica con cui l'Huning ha impostato e svolto la sua indagine si rileva dalla stessa divisione della materia. Lo studio è diviso in cinque parti.

Nella prima, che è una specie di introduzione generale, l'A., dopo aver fatto il punto sulle conclusioni a cui sono giunti i medioevalisti che si sono occupati di Pietro da Trabibus, ci ragguaglia sulla sua

vita, sulla sua probabile patria, e sulla sua attività letteraria.

Non era una cosa facile, perché occorreva in primo luogo risolvere il difficile problema dell'identità di Pietro de Trabibus. Per alcuni studiosi infatti Pietro de Trabibus non sarebbe altro che l'Olivi indicato con un nome diverso da quello corrente di Petrus Joannis Olivi.

Lo Huning prende decisamente posizione contro questa identificazione: con argomenti, a mio giudizio difficilmente contestabili, egli dimostra che Pietro de Trabibus è senza dubbio un discepolo del maestro provenzale, ma un discepolo che, pur ispirandosi al suo insegnamento, non lo segue pedissequamente, ma conserva la libertà di pensare con la sua testa.

Anche sulla produzione letteraria del suo autore lo Huning porta chiarimenti notevoli, anche se non decisivi.

Oltre ad un vasto Commento su tutti i quattro libri delle Sentenze (una vera e propria *Ordinatio* e non una semplice *Reportatio*) in gran parte ancora inedito, ma già noto ai medioevalisti, lo Huning con argomenti non trascurabili rivendica a Pietro de Trabibus anche la paternità di un gruppo di scritti contenuti nel Codice D. 6.359 della Biblioteca Nazionale di Firenze e proveniente dal convento francescano di S. Croce.

Si tratta di un altro Commento al secondo e al terzo libro delle Sentenze, di nove *Quaestiones disputatae* e di due *Quodlibeta*, di autore anonimo.

Attraverso una sagace valutazione di dati rilevati anche da altri studiosi, l'A. stabilisce quanto segue: l'anonimo autore non è altri che Pietro de Trabibus; gli scritti anonimi del Codice fiorentino sono quanto ci rimane fino ad oggi di un probabile insegnamento di Pietro de Trabibus a Firenze negli anni 1295-1296; la sua *Ordinatio* non sarebbe che una elaborazione più perfetta del materiale raccolto e messo in carta durante quella precedente attività didattica; la composizione dell'*Ordinatio* perciò va collocata fra il 1296 e il 1301.

Questa prima parte termina con un bilancio sintetico delle dottrine del de Trabibus studiate fino ad oggi: da esse risulta, appunto, che se egli è molto vicino all'Olivi, tuttavia in base alla propria